

INTERVISTA A tu per tu con lo storico e saggista, qui con "Brick for stone" al suo decimo romanzo

Questo non è successo l'11 settembre

Così Alessandro Barbero trasforma la cronaca in un thriller mozzafiato

«Con questo romanzo ho tentato di scrivere la storia dell'11 settembre 2001 (anno 1421 dell'Egira) da un altro punto di vista, ma guai se qualcuno si aspettasse di trovare dei retroscena storici credibili: il romanzo è un'opera d'invenzione abbastanza folle, tanto che non so nemmeno io come mi sono venuti in mente dei personaggi così strampalati».

Questi personaggi bizzarri (veri e inventati) capeggiati da Harvey Sonnenfeld, agente CIA emarginato e poco considerato, sono i protagonisti della squadra che indaga su di un possibile attentato terroristico in "Brick for stone" (Sellerio, 346 pagine, 16 euro), decimo romanzo dello storico e scrittore Alessandro Barbero. È bastata una scritta sovversiva su di un vagone della metropolitana a far insospettire Harvey, a percepire il peso di una minaccia catastrofica, e vuole prevenirla con un'inchiesta del gruppo eterogeneo e bislacco che rasenta la farsa e comprende: l'americano campione di scacchi Bobby Fischer, l'esperto ingegnere Kozlov, immigrato russo gran bevitore e il prof. Koselleck, geniale ed emblematico personaggio.

Professor Barbero, che cos'è veramente questo romanzo: un thriller anomalo, un giallo insolito?

«Il protagonista è un agente della CIA e quindi c'è qualcosa della spy story. Non volevo scrivere un thriller, ma il fatto che la trama contenga dei colpi di scena e delle piste sbagliate e che i nostri matti al servizio di Harvey trovino una pista che sembra indirizzarli effettivamente dove vogliono andare (anche se poi questa pista li porta da tutt'altra parte), credo siano sorprese che mantengono il ritmo del romanzo, che non è un thriller, non è un giallo, ma una commistione di

La verità?

«Nessun retroscena: il mio libro è un'opera d'invenzione»



entrambi. Forse».

Con questo lavoro vuole inaugurare un nuovo Barbero sospeso tra realtà e fantasia?

«Nuovo per me, lo è sicuramente. Non seguo tanto il panorama e le correnti letterarie e confesso che leggo pochissimi romanzi a parte quelli candidati del Premio Strega, perché debbo votare, ma non sono un appassionato di letteratura contemporanea. Faccio un mio percorso e questo mi crea anche un po' di imbarazzo. Quando un autore che ci piace produce qualcosa di diverso e di originale, il lettore può rimanerci un po' male».

L'agente CIA un po' emarginato, ha qualche orientamento reale?

«No, al di là del fatto che un po' tutti i personaggi, ma specialmente Harvey riflettono qualche mia idiosincrasia. Le sue insofferenze verso certe tecnologie inutili per cui oggi invece si spende molto, il suo fastidio per la burocrazia, e anche alcuni tratti caratteriali come il fatto di collezionare i fumetti di quando era bambino e ogni tanto se li va a rileggere, mi somigliano».

Perché ha scelto per il gruppo dei personaggi reali come Bobby Fischer? Dietro il prof. Koselleck chi si na-

sconde veramente?

«Ho scelto Bobby Fischer perché è un personaggio da romanzo. Ci sono diverse opere letterarie che parlano di lui: è un campione folle, un ebreo furiosamente antisemita, un americano che detesta gli Stati Uniti tanto che si è fatto cacciare dal Paese. È un personaggio della mia adolescenza perché avevo 13 anni quando c'è stato il grande campionato di scacchi fra lui e Boris Spassky, e mi sono convinto che era abbastanza strampalato per fare parte di quella compagnia. Il professor Koselleck, il linguista, è ricalcato su uno studioso realmente vissuto, l'americano Raymond Aman, morto anni fa: era esperto di parolacce e di insulti in tutte le lingue del mondo e pubblicava una rivista dedicata a queste cose. Io l'avevo conosciuto via lettera ed era un personaggio che mi affascinava molto».

L'azione del romanzo la racconta anche dalla parte dei terroristi: perché questa scelta?

«Ho messo in scena anche i monologhi di uno dei terroristi, ma premetto che questa non vuole essere una rappresentazione fedele di quello che sappiamo di loro. Gli obiettivi erano stati scelti accuratamente anche se quello della Casa Bianca è fallito del tutto, ma il crollo delle due Torri,



IL PROF

Alessandro Barbero, 63 anni, torinese, è specializzato in storia del Medioevo e in storia militare. Autore di una cinquantina di saggi, vincitore del Premio Strega, è al suo decimo romanzo: "Brick for stone" (Sellerio, 346 pagine, 16 euro) racconta l'11 settembre tra realtà e fantasia

centro del commercio mondiale ha dato ampia dimostrazione delle prodezze terroristiche. M'è venuto da pensare a un'assonanza simbolica quando mi sono imbattuto in quel passo della Bibbia in cui si parla della Torre di Babele e della sicurezza di sé di quelli che l'avevano costruita ed inevitabilmente è scattata la tentazione di un parallelo: le nostre brame tecnologiche e le nostre fragilità, i nostri orgogli e le troppe presunzioni alla fine ci fanno risvegliare dai nostri sogni in modo drammatico».

Come è riuscito a descrivere così bene l'attacco alle due torri, quasi fosse presente?

«È significativa la cosa che sto per dirle. Da poco ho riletto "I demoni" di Dostoevskij dove ad un certo punto brucia una parte della città e c'è un personaggio che dice: "Non c'è niente da fare. Anche se sai che sta avvenendo una tragedia, è impossibile non osservare un incendio provando un certo piacere". Forse non sono arrivati con i miei personaggi a far provare piacere a nessuno, però i sentimenti di quel che vogliono dire nella storia di ciascuno e in quella collettiva certi avvenimenti, spero di averli suscitati».

Francesco Mannoni

RIPRODUZIONE RISERVATA